



Africa continente

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

«L'incontro di Abuja ci ha dato una visione completa sulla situazione dell'Africa che purtroppo è ancora oggi un continente di schiavi. La tratta delle donne nigeriane costrette a prostituirsi in Italia ne è uno degli esempi che non possiamo fingere di ignorare». Così suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata, responsabile del settore "Tratta donne e minori" dell'Unione superiore maggiori

d'Italia (Usmi) e fondatrice dell'associazione *Slaves no more*, commenta la "Conference on human Trafficking within and from Africa", il primo convegno panafricano organizzato da Caritas Internationalis, dal Pontificio Consiglio dei migranti e degli itineranti in collaborazione con COATNET (*Christian Organizations Against Trafficking in Persons Network*) dal 5 al 7 settembre scorsi in Nigeria.

La capitale nigeriana è stata scelta per mettere in luce la realtà di un continente che, dopo due secoli dall'abolizione della schiavitù, è ancora una terra in cui la

povertà spinge alle forme peggiori di sfruttamento della persona umana ed in particolare della donna. Dice suor Bonetti: «C'è tanto lavoro da fare e la Chiesa ha una grande responsabilità. Vogliamo celebrare l'Anno Santo liberando gli schiavi dalle catene che li umiliano. Come religiose in rete dall'Africa all'Italia, vogliamo dare il nostro piccolo contributo ad un problema enorme che tocca l'Africa come tutto il Sud del mondo. Sottrarre anche solo qualche decina di donne alle grandi cifre del traffico internazionale è un segno del Giubileo della Misericordia».



VITTIME DELLA TRATTA

Il grande bacino di sofferenza in cui si collocano le vittime dell'*human trafficking* sono gli oltre 60 milioni di rifugiati che fuggono da guerre, povertà, persecuzioni, calamità naturali. Secondo quanto denuncia l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), oggi nel mondo oltre 21 milioni di persone (al 70% donne e bambine) sono vittime della tratta: il 53% di loro è destinato al *business* dello sfruttamento sessuale, il 40% al lavoro forzato. Malgrado il fenomeno sia tristemente noto alle cronache e alle statistiche, il flusso delle ragazze dalla Nigeria all'Italia ha avuto un sensibile incremento negli ultimi anni. L'anno scorso solo a Lampedusa sono arrivate 5.600 nigeriane giovanissime, molte minorenni, alcune incinte, vittime di tratta con "destinazione marciapiede", quasi tutte provenienti da Edo State, una delle regioni più colpite dal fenomeno, tenendo conto che nel complesso tra il 1990 e il 2005 ben 45mila persone sono partite dalla Nigeria. «Siamo di fronte ad un problema epocale

– sottolinea suor Bonetti – che solo unendo l'impegno dei governi, della Chiesa, della buona volontà di quanti lavorano su questa frontiera riusciremo ad affrontare. Non è facile spezzare gli anelli di questa catena di sfruttamento e loschi interessi che sta distruggendo più di una generazione di donne. Arrivano in Italia sui barconi dei migranti, chiedono lo *status* di rifugiate, poi entrano nei circuiti di accoglienza, ma ad un certo punto spariscono perché i trafficanti le prendono e le mettono sulle strade. È un mercato che sembra non finire mai. È il mondo occidentale la causa di questa tratta di esseri umani che si regge sulla richiesta di chi va con le donne costrette a prostituirsi». In l'Italia, le persone inserite in programmi di protezione del Servizio del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) sono 1.125 e il 7% ha meno di 18 anni.

LA POVERTÀ GENERA SCHIAVI

Di fatto, il traffico di esseri umani è diventata l'ombra inquietante che si cela tra le ondate di flussi migratori. Fare luce sul fenomeno criminale della tratta di esseri umani non è facile. Secondo Europol, l'agenzia Ue finalizzata alla lotta al crimine, tra loschi personaggi e autostrade del *deep web*, la filiera del crimine «un autentico esercito di almeno 30mila persone di molteplici nazionalità coinvolte, a vario titolo, nel traffico di esseri umani». In particolare, per quanto riguarda lo sfruttamento a sfondo sessuale, si muove una vera e propria rete di «agenti che a livello internazionale fungono da intermediari tra clienti e trafficanti da un Paese all'altro». La "merce" sono le donne incatenate dai riti *voodoo*, sottomesse dalle *madame*, connazionali che organizzano il giro di sfruttamento e garantiscono la sudditanza psicologica delle vittime in ambienti completamente sconosciuti a loro prima di partire dal loro Paese.

Racconta la missionaria: «Dopo tanti >>

e di schiavi

Si è svolta ad Abuja in Nigeria nel settembre scorso la prima Conferenza sul traffico di esseri umani dal continente africano. Suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata, responsabile del settore "Tratta donne e minori" dell'Unione superiore maggiori d'Italia e fondatrice dell'associazione *Slaves no more*, commenta questa drammatica realtà internazionale a cui ha dedicato più di due decenni della sua missione.



anni che lavoro in questo campo mi sembra quasi impossibile che non si trovino delle soluzioni. Ho visto una Nigeria molto impoverita: mancano strutture, c'è un degrado ambientale spaventoso. Molte volte le famiglie sono consapevoli del destino che toccherà alle figlie. Accade in un contesto di povertà assoluta. L'unica ricchezza che ho visto sono i bambini, ma che futuro hanno se non possono andare a scuola? La povertà è madre della schiavitù. Le famiglie hanno tanti figli. Quando le *madame* tornano in Nigeria con tanti soldi, le famiglie si illudono che anche una loro figlia possa guadagnare e mandare i soldi a casa per far studiare i fratelli».

RELIGIOSE IN RETE

In prima fila nella lotta al traffico di esseri umani ci sono religiose di varia nazionalità che combattono con coraggio le moderne catene dello sfruttamento sessuale. Oltre a suor Bonetti,

ad Abuja c'erano anche suor Bibiana Emenaha, nigeriana delle Figlie di San Vincenzo De Paoli e coordinatrice del *Committee for the Support of the dignity of Women* (Cosudow), Monica Chikwe, nigeriana delle suore Ospedaliere della Misericordia, per l'associazione di religiose della rete europea RENATE, maglie importanti di quell'impegno cresciuto nel silenzio ma con tanta fatica, su questa delicata frontiera della missione. «È un fenomeno che ha origine nelle condizioni di miseria e corruzione presenti nel mio Paese, ma si fonda anche sulla brama di soldi di chi si arricchisce sul traffico e lo sfruttamento di queste donne e sulla continua domanda di sesso a pagamento» dice suor Chikwe. La rete delle religiose lavora da anni con tenacia per strappare queste donne al *racket* e restituire loro una vita degna. Uno *shelter*, costituito a Benin City nel 2008, permette alle vittime della tratta (rifiutate dalle famiglie come una vergogna) di avere un punto

di riferimento importante per ricominciare da capo. Ma il grande *business* delle schiave del sesso è attivo più che mai in Nigeria, perché - spiega suor Emenaha - «è una organizzazione molto forte e prima di reagire e combatterla devi riuscire a mettere in campo un'altra rete ancora più forte».

La collaborazione tra religiose di Paesi d'origine, di transito e destinazione si è consolidata in questi ultimi anni e oggi molte donne sono riuscite a ritrovare la loro dignità. Ma il problema sono i tabù culturali, come spiega suor Eugenia: «Sono andata a parlare nelle parrocchie di Abuja, Lagos, Benin City ma mi sono resa conto di toccare un tabù molto radicato. Ho incontrato famiglie, gruppi di donne: sembra che la gente cada dalle nuvole. Anche se spesso sono proprio le famiglie a vendere le figlie alle *madame* che gestiscono la tratta. Bisogna fare molta informazione, bisogna che la gente sappia. È nell'omertà che il traffico cresce». □